

PREFAZIONE

In alcuni momenti chiave degli ultimi due secoli le azioni violente di piccoli gruppi estremistici hanno influenzato in misura sproporzionata il corso degli eventi nel mondo occidentale. Naturalmente non tutti i gesti degli estremisti hanno avuto effetti di grande rilievo, ma non mancano esempi memorabili. Basti pensare agli attentati dell'11 settembre 2001, le cui nefaste conseguenze sono e saranno con noi ancora per molto tempo; oppure all'assassinio dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo e di sua moglie compiuto nel 1914 a Sarajevo da un nazionalista serbo, che portò allo scoppio della Prima guerra mondiale; agli spartachisti, il cui fervore rivoluzionario nel 1919 contribuì all'ascesa della destra in Germania e, mezzo secolo dopo, alla banda Baader-Meinhof, che scosse la stabilità della giovane democrazia tedesco-occidentale; agli anarchici, che all'inizio del novecento facevano tremare le monarchie europee, e a Sendero Luminoso in Perù o alle FARC in Colombia, che per decenni hanno tenuto in ostaggio i rispettivi paesi. Tenendo presente tutto ciò, gli estremisti islamisti – che da vent'anni a questa parte rappresentano la principale minaccia (e sono anche il tema centrale di questo libro) – sono solo gli ultimi di una lunga serie.

Talvolta gli estremisti violenti hanno sì cambiato il corso della storia del loro paese o del mondo, ma quasi mai nel modo che si prefiggevano. L'esito delle loro imprese, più che essere un effetto inevitabile delle loro azioni, è dipeso dalla reazione del sistema colpito. Chi poteva prevedere che l'amministrazione Bush avrebbe reagito all'attacco di al-Qaida dell'11 settembre sferrando una disastrosa guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, che

nulla aveva a che fare con quegli attentati? O che l'assassinio dell'arciduca austriaco avrebbe innescato quella folle carneficina che fu la Prima guerra mondiale?

Gli estremisti non devono per forza essere ben armati, razionali o numerosi per incutere il terrore nei loro avversari, e indurli a reagire. Basta la loro disponibilità a correre rischi estremi. Ma proprio questa rende ancora più importante chiedersi che tipi di persona sono coloro che si avviano su un cammino di violenza radicale le cui probabilità di successo sono scarse e i rapporti di forza nettamente sfavorevoli. Sono pochi i gruppi violenti che riescono a mettere radici nella società, e che generano più ampi movimenti militanti e insurrezioni estese; e ancor meno sono quelli che arrivano a conquistare il potere. La maggior parte di essi viene sgominata e scomparsa. Che cosa spinge allora alcune persone a fondare o a unirsi a gruppi di violenti estremisti?

Rispondere a questa domanda per gli studiosi di scienze sociali è difficile, e le ragioni sono ovvie. Gli estremisti sono pochi, agiscono in clandestinità ed è difficile entrare in contatto con loro (anche perché di solito muoiono giovani). Tutto ciò che comunicano al mondo esterno è condizionato dai loro obiettivi strategici: ci fanno sapere solo ciò che ritengono utile ai propri fini, e non è facile separare la verità dalla propaganda. Né è di grande aiuto tentare di capirne le motivazioni attraverso l'introspezione, proprio perché è difficile immedesimarsi in un estremista o provare empatia nei suoi confronti.

Anche i poteri costituiti presi di mira dalla violenza cercano d'imporre la propria narrazione, e in questo inevitabilmente tendono a demonizzare gli estremisti. La stessa etichetta «terrorista» rientra nella tattica collaudata che consiste nello sminuire i fini del nemico esagerandone i mezzi. Le agenzie statali di sicurezza e le forze armate tendono a negare agli studiosi indipendenti l'accesso a informazioni che possono smentire la retorica ufficiale. Inoltre si direbbe che le agenzie statali, tenute sotto pressione dalla paranoia e dall'impazienza politica che tipicamente accompagnano le campagne «antiterroristiche», non possano permettersi d'investire tempo ed energie mentali per trasformare il loro ricco patrimonio informativo sugli estremisti in una comprensione profonda dei fenomeni estremistici che combatto-

no. Colpisce che anche a distanza di anni, quando vi è ormai una distanza storica dagli eventi, le agenzie per la sicurezza di stato non abbiano nulla di illuminante da render pubblico. La verità rischia di essere la prima vittima del conflitto con gli estremisti non tanto perché censurata, manipolata o strategicamente celata al pubblico per motivi di «sicurezza nazionale», ma banalmente perché nessuno l'ha raggiunta. Il divario tra ciò che gli estremisti violenti sono in grado di infliggere e ciò che noi, opinione pubblica, capiamo veramente di loro rimane enorme.

La difficoltà di studiare l'estremismo violento non ha scoraggiato la nascita di una copiosa letteratura sul fenomeno. A parte alcune punte di eccellenza, su cui ci soffermeremo, buona parte degli studi si basa su congetture e teorie formulate a tavolino, ed è afflitta da cliché interpretativi, dati scarsi e aneddotici o variamente distorti dal modo in cui sono raccolti.

In questo libro adottiamo un approccio diverso e inconsueto. Il nostro punto di partenza è un fatto curioso, un puzzle: *gli ingegneri sono sovrarappresentati tra gli estremisti violenti di matrice islamista*. Questa sorprendente correlazione – verificata oltre ogni ragionevole dubbio nel primo capitolo – offre un punto d'osservazione privilegiato per decifrare la natura dell'estremismo islamista e i meccanismi alla base della sua nascita.

Assumere come variabile-chiave l'istruzione offre parecchi vantaggi. Il livello d'istruzione e (per chi ha fatto studi universitari) la materia di studio sono dati biografici *non difficili da ottenere*: non essendo considerati rilevanti ai fini dell'antiterrorismo, difficilmente vengono secretati o manipolati. Inoltre, i dati sull'istruzione sono più utili di quelli sull'occupazione in questo caso, poiché *chiunque* riceve una qualche istruzione, e la riceve da giovane; inoltre, di solito l'istruzione di una persona (a differenza dell'attività lavorativa) non cambia né progredisce dopo la sua uscita dal sistema formativo. Questo tipo d'informazione è perciò acquisibile virtualmente su chiunque, anche sugli estremisti che sono per lo più giovani sotto i trent'anni. Infine, i livelli e tipi d'istruzione hanno il pregio di essere *comparabili* tra i vari sistemi scolastici nazionali.

Ma ai nostri fini il principale vantaggio di guardare al livello e tipo d'istruzione è un altro: questi dati riflettono *comportamenti* effettivi, non atteggiamenti.

menti (auto) dichiarati e, a differenza di altri dati biografici generalmente disponibili (come il genere, l'età o il luogo di nascita), sono, almeno in certa misura, il risultato di una *scelta* fatta dai diretti interessati. Come tali questi elementi portano con sé un patrimonio informativo che può aiutarci a scoprire circostanze socioeconomiche o propensioni individuali importanti. Soprattutto la *disciplina* di laurea è ricca di potenziali indicazioni sulle caratteristiche personali. La scelta individuale tra settori di studio egualmente impegnativi e remunerativi, ma non raffrontabili – come medicina, ingegneria, economia o giurisprudenza – a volte dipende da caratteristiche e motivazioni personali preesistenti. Per chi può permettersi di scegliere tra corsi equivalenti, la decisione sarà probabilmente meno condizionata da fattori sociali ed economici, e pertanto può essere considerata come una misurazione approssimativa delle propensioni individuali.

Queste caratteristiche dell'istruzione ci hanno reso al tempo stesso possibile e utile raccogliere serie di dati sul livello e tipo d'istruzione relativamente a cinque categorie di attivisti islamisti. Si tratta dei seguenti gruppi:

- tre gruppi molto numerosi e diffusi:
 - militanti nati e attivi in molti paesi musulmani;
 - militanti nati o cresciuti nei paesi occidentali;
 - islamisti non violenti in varie parti del mondo musulmano;
- due gruppi più specifici:
 - islamisti in Iran prima della rivoluzione;
 - islamisti che hanno abbandonato la violenza politica.

Abbiamo escluso gruppi più ampi di insorti islamisti, come Boko Haram in Nigeria, al-Shabāb in Somalia, i talebani in Afghanistan e l'ISIS in Iraq e in Siria. Anche se questi gruppi oggi rappresentano una minaccia di primaria importanza per gli interessi occidentali, li riteniamo significativamente diversi dai gruppi clandestini più piccoli, poiché sono coinvolti in conflitti meno asimmetrici, combattono un tipo di guerra più tradizionale, hanno una base e una strategia territoriale, e nei territori sotto il loro controllo creano una qualche forma di governo che comporta ricche interazioni con le comunità locali. Ciò che sappiamo di questi gruppi ci suggerisce che

quasi certamente i loro meccanismi di reclutamento e le motivazioni di chi entra a farne parte siano molto diversi dagli altri¹.

Pur concentrandoci su gruppi più piccoli di quelli che promuovono vere e proprie insurrezioni, abbiamo cercato un approccio comparativo il più possibile ampio tra ideologie diverse. Abbiamo raccolto dati sull'istruzione per nove gruppi estremisti di destra e di sinistra attivi sia prima sia dopo la Seconda guerra mondiale: i movimenti storici del nazismo in Germania e del fascismo in Italia; i neonazisti in Germania e in Austria; i suprematisti bianchi negli Stati Uniti e in Russia; lo spartachismo, la Rote Armee Fraktion e le Brigate rosse; e una carrellata di anarchici attivi in tutto il mondo. In totale abbiamo messo insieme dati biografici su oltre quattromila persone.

Un secondo e più generale vantaggio del nostro approccio sta nel tipo di ragionamenti resi possibili proprio dal fatto che la ricerca prende le mosse dal cercare di trovare le cause di un puzzle. Quando si studiano fenomeni complessi è facile perdersi in un mare di congetture. Gli studi di qualità scadente sono pieni di lunghi e snervanti elenchi di possibili cause del fenomeno esaminato. Partire da una domanda generica come «Quali sono le cause di suicidio?» difficilmente aiuterà a individuare una qualsiasi delle cause che si cercano. Molto più efficace è il metodo sistematicamente applicato da Émile Durkheim: formulare domande come «Perché i protestanti si suicidano più spesso dei cattolici o degli ebrei?» aiuta a restringere la gamma di caratteristiche che differenziano un gruppo dall'altro e può aiutare a isolare alcune delle cause di suicidio.

Analogamente, il nostro puzzle ci costringe a riformulare gli interrogativi più generali sull'estremismo, trasferendoli in un ambito più circoscritto. Tutte le ipotesi che esamineremo dovranno essere compatibili con il fatto da cui partiamo cioè che gli ingegneri hanno molte più probabilità (e gli studenti di determinate discipline, come vedremo, molte *meno* probabilità) di prendere la via dell'estremismo islamista. E qualsiasi deduzione da quel dato di partenza, essendo più circoscritta e meglio definita, offrirà migliori possibilità di verifica. Questo esercizio aprirà la strada a implicazioni inattese anche per altri tipi di estremismo, di destra e di sinistra, che negli ultimi tre capitoli metteremo a confronto con l'estremismo islamista.

La correlazione che è al centro di questo libro ci permetterà d'inquadrare in modo nuovo e più nitido quattro questioni classiche riguardanti l'estremismo in generale.

Quali sono le condizioni socioeconomiche che aiutano a spiegare perché si entra a far parte di un gruppo estremista?

Proprio in relazione all'emergere dei gruppi islamisti, gli studiosi hanno prodotto un «elenco quasi infinito di fattori precipitanti, come il fallimento dei progetti di modernizzazione secolare, la mobilità sociale bloccata, il malessere economico, la sconfitta araba nella guerra del 1967 con Israele, l'eredità del colonialismo e dell'imperialismo culturale e l'estraniamento politico» (Wiktorowicz 2004b, p. 3). E l'elenco si allunga ancora, nel momento in cui si amplia la prospettiva ad altri gruppi estremisti. La povertà, che si tira spesso in ballo, ha un'importanza quanto meno disomogenea; guardando a dati di fonti e luoghi diversi, in alcuni casi sembra avere un ruolo, mentre in altri si direbbe influente, oppure influisce solo sui ribelli di seconda generazione, mentre non vale per la prima (cfr. per esempio le considerazioni di Hertog [2010] su Krueger 2007). Sono stati anche osservati segni del fenomeno opposto secondo cui esisterebbe sia tra gli islamisti sia tra i radicali di sinistra una correlazione *positiva* tra livello d'istruzione e militanza (Russell e Miller 1977; Krueger e Maleckova 2003; Krueger 2007; Berrebi 2007).

Per venire a capo di questi dati contrastanti, le teorie dei movimenti sociali hanno parlato di «strutture di opportunità politiche» e di «imprenditori politici» in grado di «inquadrare il malcontento» (Snow *et al.* 1986; Tarrow 1998; Tilly 2004; Wiktorowicz 2004a, 2004b). E tuttavia, approcci simili sono troppo astratti per poter distinguere con precisione tra i diversi casi, né si vede in che modo essi possano generare ipotesi verificabili tali da spiegare i motivi per cui, quando esistono vaste popolazioni insoddisfatte, determinati soggetti si radicalizzano per primi o comunque siano particolarmente inclini a entrare in gruppi estremistici. Gli stessi teorici dei movimenti sociali hanno proposto di abbandonare le teorie universali in favore di spiegazioni più basate sui meccanismi (McAdam, Tarrow e Tilly 2001). In questa direzione sono stati conseguiti alcuni risultati importanti, per esem-

pio studiando l'influenza delle reti sociali nella mobilitazione di determinati individui piuttosto che di altri (McAdam 1986; Sageman 2004).

Spostando la questione generale allo specifico livello micro della mobilitazione, pensiamo di dare un contributo a questo filone di ricerche mirate: non cerchiamo un fattore mobilitante generale, ma una serie di fattori coerenti con il dato secondo cui gli *ingegneri* islamici tendono a ribellarsi di più dei laureati in altre materie. Siamo in grado d'individuare determinate condizioni socioeconomiche cui gli ingegneri sono più esposti di altri laureati, e tali da spiegarne la radicalizzazione? Ed è possibile che quelle condizioni siano le stesse che in generale contribuiscono alla mobilitazione?

Vi sono individui che per certi tratti della personalità sono più suggestionabili di altri dalle lusinghe dell'estremismo?

L'idea che, date le «giuste» condizioni socioeconomiche, *chiunque* possa diventare un estremista è molto diffusa tra gli studiosi di scienze sociali. In altre parole, si è restii a prender sul serio l'idea che possano esistere determinati *tipi* di individui che per caratteristiche congenite avrebbero più probabilità di diventare estremisti. Ciò non accade soltanto perché sarebbe contraddittorio che uno studioso di scienze *sociali* si concentrasse su fattori diversi dal «sociale», ma anche perché contro le spiegazioni psicologiche molti di noi nutrono radicate convinzioni: pensano per esempio che gli uomini nascano *tabula rasa*, oppure che sia moralmente sbagliato ipotizzare che si possa avere una innata predisposizione per determinate idee politiche.

Ma lo scetticismo dei sociologi ha anche altre e più fondate giustificazioni, legate alla debolezza degli studi psicologici esistenti. Sappiamo, è vero, che gli estremisti violenti tendono a essere giovani e di sesso maschile, ma finora non sono emerse in modo chiaro altre caratteristiche. Nessuno ha saputo costruire il profilo dell'estremista archetipo. In un'esauriente rassegna degli studi psicologici su «la mente del terrorista» lo psichiatra Victoroff (2005) approda a conclusioni piuttosto vaghe: per esempio che «i terroristi sono molto eterogenei dal punto di vista psicologico» o che «probabilmente il comportamento terroristico è *sempre* determinato da una combinazione di fattori innati, fattori biologici, fattori legati allo sviluppo nei primi anni

di vita, fattori cognitivi, temperamento, influenze dell'ambiente e dinamiche di gruppo» (pp. 34-35).

Tante cause è come dire nessuna causa. È comprensibile perciò che molti scienziati sociali reputino l'esistenza di una «mente del terrorista» una chimera e ritengano gli estremisti sostanzialmente «persone normali» (Kruglanski e Fishman 2006; Ruby 2002; Silke 1998). Ma questa conclusione forse è prematura. Come scrive Victoroff (2005), «la frequente dichiarazione secondo cui non esistono fattori individuali che permettano d'individuare i soggetti più a rischio di diventare terroristi si basa su una *ricerca assolutamente inadeguata*» (p. 34, corsivo nostro). Inoltre, un numero crescente di studi empirici di psicologia politica, che esamineremo nel capitolo 6, mostra che le preferenze politiche in generale sono riconducibili a diversi tipi di personalità e persino a diverse predisposizioni genetiche.

Le implicazioni della sorprendente correlazione che è al centro di questo libro offrono un'occasione per valutare in che misura le caratteristiche della personalità contino davvero. Se, una volta messe sotto controllo le condizioni socioeconomiche che possono portare gli ingegneri a ribellarsi, scopriremo che gli ingegneri sono ancora sovrarappresentati, ne potremmo dedurre che i dati caratteriali contano, in quanto molto probabilmente la scelta degli studi è influenzata dal temperamento di una persona, e viceversa.

Ci sono delle ragioni teoriche per pensare che determinati orientamenti politici e ideologici possano essere o favoriti dalla disciplina di studio scelta da una persona, oppure che quegli orientamenti siano il motivo per cui determinati individui si sentono particolarmente attratti da una determinata disciplina. La prima di queste ipotesi – che la scelta della materia di studio favorisca determinati orientamenti politici – è coerente sia con la tradizione marxista che con quella weberiana: entrambe infatti ritengono che la socializzazione professionale di una persona influenzi sia i suoi interessi economici che le sue convinzioni sull'ordine causale e morale del mondo. Quanto alla seconda ipotesi, che alcuni tipi di individui siano più attratti sia da certi tipi di studi sia da certi tipi di estremismo, ci sono ragioni plausibili, e parecchie prove empiriche, per pensare che scegliere questa o quella disciplina dipenda da differenze preesistenti di talento, gusti e inclinazioni individuali.

In che misura quali tipi di persone finiscano per diventare estremisti è una questione di «offerta» (leggi: a scegliere determinati tipi di estremismi sono tipi diversi di persone), o invece di «domanda» (leggi: sono i gruppi estremistici a ricercare e selezionare un determinato tipo di reclute)?

Esiste un particolare meccanismo che potrebbe spiegare la sovrarappresentazione degli ingegneri (indebolendo così le nostre deduzioni sull'importanza delle circostanze socioeconomiche o della personalità), e si lega a un altro aspetto dell'estremismo in generale. Esistono dei modelli teorici sull'economia del terrorismo (Bueno de Mesquita 2005; Benmelech, Berberi e Klor 2010) che cercano di spiegare la provenienza di alcuni noti «terroristi» da ambienti relativamente privilegiati concentrandosi sulle strategie di reclutamento. L'idea è che, tra tutti gli individui che in un determinato momento si candidano a compiere azioni politiche violente, le organizzazioni scelgano chi secondo loro ha più probabilità di successo: queste persone si troverebbero più facilmente tra le élite.

Questa tesi, secondo cui la definizione dell'estremista-tipo è trainata dalla domanda, sembra adattarsi particolarmente bene al caso degli ingegneri, che per le loro abilità tecniche sono reclute molto apprezzate dai gruppi estremisti di tutti i tipi. L'ipotesi può essere testata analizzando come e perché gli ingegneri finiscano per diventare estremisti: se per esempio essi siano sovrarappresentati anche presso altri gruppi estremisti che (al pari degli islamisti radicali) sono interessati ad avvalersi delle abilità tipiche degli ingegneri, e se gli ingegneri occupino all'interno delle organizzazioni estremiste (di qualsiasi tipo) dei ruoli adatti a sfruttarne soprattutto le abilità tecniche.

L'ideologia conta nel determinare quali tipi di persone entrano a far parte di certi gruppi?

L'ipotesi del reclutamento strategico potrebbe non funzionare se emergesse che diversi tipi di persone sono attratti da diversi tipi di gruppo: in questo caso, infatti, a prescindere dalle logiche di reclutamento dei vari gruppi, sarebbero questo o quel tipo di persona a scegliere di candidarsi per questo o quel tipo di gruppo: «È plausibile, ma ancora indimostrato, che diversi tipi di terrorismo attraggano in misura maggiore individui con particola-

ri temperamenti. In futuro la ricerca dovrebbe puntare a individuare quali sono i tipi psicologici più diffusi in gruppi di diverso orientamento politico» (Victoroff 2005, p. 35). Attraverso le lenti della nostra sorprendente correlazione possiamo raccogliere la sfida: se gli ingegneri tendono a essere più attratti dall'ideologia dell'islamismo radicale, ciò dipende da determinati connotati individuali? E, se sì, da quali? E possiamo dire anche che gli ingegneri siano attratti da ideologie che hanno delle caratteristiche in comune con l'ideologia islamista?

Nel capitolo 1 esaminiamo la distribuzione degli ingegneri e degli altri laureati tra gli islamisti radicali attivi nei paesi musulmani. Nel capitolo 2 verifichiamo se e fino a che punto la teoria (oggi poco considerata) della deprivazione relativa come causa della radicalizzazione sia confermata dai dati sull'istruzione degli estremisti nel mondo musulmano. Nel capitolo 3 investighiamo sull'effettiva solidità ed esaustività di una spiegazione in termini di deprivazione, analizzando 1) la distribuzione dell'istruzione tra gli estremisti in paesi dove (come in Occidente) gli ingegneri non sono particolarmente deprivati, e 2) se gli ingegneri si distinguano dagli altri laureati anche nel momento in cui variano dei fattori che in un contesto di deprivazione relativa non dovrebbero fare alcuna differenza (uso della violenza, religiosità del gruppo e propensione alla defezione). Nel capitolo 4 indaghiamo sull'esistenza o meno di parallelismi tra l'ideologia dei gruppi islamisti (definita come insieme di credenze, valori e gusti) e quella di altri gruppi politici estremistici non islamici: in altri termini, se l'ideologia degli islamisti sia più vicina all'ideologia dell'estrema destra o a quella dell'estrema sinistra. Nel capitolo 5 analizziamo in dettaglio i dati sull'istruzione di una lunga lista di gruppi estremisti non legati all'Islam, ma collocati a destra e a sinistra dello spettro politico. Nel capitolo 6, infine, cerchiamo di capire quali possano essere i tratti caratteriali e le inclinazioni che distinguono i diversi tipi di estremisti.